

Sergio Silva, responsabile della Rizzoli tv commenta il rifiuto della prima rete: «Viale Mazzini non vuole neanche il copione ma noi produrremo comunque la sesta serie»

Raiuno conferma «Niente Piovra»

La Rcs, coproduttore della Rai per La Piovra, ha ricevuto la «rinuncia» del direttore Fuscagnì a fare La Piovra 6. Ma Silva, responsabile della Rcs, ha dato ordine agli sceneggiatori di non perdere tempo: le scadenze devono essere rispettate, il film si farà. Intanto il consigliere d'amministrazione dc Follini dichiara: «Non esistono ragioni né politiche né editoriali perché la Rai interrompa la serie».

ROMA. «Io non ho niente da nascondere: Carlo Fuscagnì, il direttore di Raiuno, mi ha anticipato la decisione di rinunciare alla Piovra. È un atto della Rai. Certo, noi abbiamo gli obblighi verso i nostri azionisti: così Sergio Silva, il responsabile della Rcs, ovvero la «Rizzoli tv», produttore esecutivo dello sceneggiato, conferma la «fuga di notizie» dell'altro giorno. La Rai non farà più La Piovra. Ha rinunciato persino a leggere il copione. Un copione però su cui gli sceneggiatori continuano a scrivere: «Non ho saputo quali sono le motivazioni ufficiali per cui la Rai non intende più coprodurre La Piovra e di conseguenza sono oltremodò curioso di conoscerle», dice Stefano Rullì, al lavoro insieme a Sandro Petraglia. A loro è stato confermato che possono tranquillamente continuare a dare



ciò le poche paginette in cui viene riassunta la trama della storia. Forse hanno fatto male, perché è ancora Petraglia che, abbandonando ogni modestia, confida: «Questa volta siamo proprio soddisfatti: ci sembra che l'intreccio funziona bene, che la storia sia bella». E Rullì e Petraglia, autori di quasi



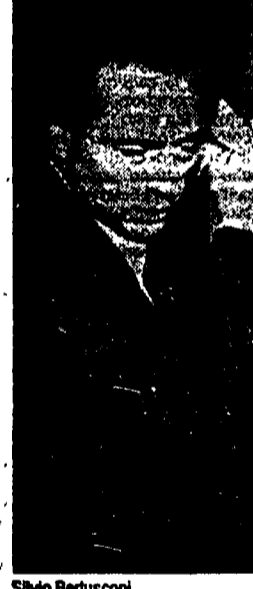
tutti gli ultimi successi del cinema e della tv, dai Misteri della giungla nera al Pontaborse, di sceneggiature se ne intendono. Ma Fuscagnì, direttore della rete che ha conquistato quasi quindici milioni di telespettatori con La Piovra 5 (in media di ascolto di 1,5 milioni di spettatori), a leggerlo. Le lunghe di-



Orso Maria Guerrini e Vittorio Mezzogiorno nella «Piovra 6»: sotto, a sinistra Carlo Fuscagnì, direttore di Raiuno, a destra Sergio Silva, responsabile della Rizzoli tv

scussioni a Viale Mazzini, gli incontri con i co-produttori, i chiarimenti forniti dagli avvocati dell'azienda pubblica, avvenivano avendo davanti soltanto i contratti. In quella Piovra numero sei poteva esserci scritto qualunque cosa: la decisione della Rai, a quanto si può ricostruire dalle notizie, doveva essere tutta politica. «Non vedo ragioni né politiche né editoriali in base alle quali la Rai debba interrompere la produzione della Piovra: l'è stato però il consigliere d'amministrazione della Dc Marco Follini a prendere la parola, un collega, cioè, di Sergio Bindi, il consigliere che per primo e con più decisione aveva guidato l'attacco allo sceneggiato, accusandolo di contribuire ad aumentare nel pubblico la sfiducia nello Stato e nelle istituzioni, di screditare l'Italia nei confronti dei partner europei, e soprattutto di attaccare la Dc. E Follini continua: «Ritengo giusto che la Rai continui su questa linea di produzione, e comunque in questo caso è meglio sbagliare per eccesso che per difetto. Non ho visto il copione dell'ultima serie ma ritengo comunque che lo sceneggiato sia stato per la Rai un buon successo di ascolto e un segnale di forte impegno civile, un prodotto che raccoglie l'emozione e la ca-

pacità di ragionamento del pubblico». Già durante le polemiche dell'autunno scorso la Dc si era spaccata nel giudizio sulla Piovra e una parte (quella rappresentata appunto da Bindi, che si presenta come aderente al grande centro) aveva visto nel racconto della realtà italiana, pur mediata dal romanzo, e forse soprattutto dal successo di questa storia popolare che riflette la cronaca, un fazzoletto nemico, che mette in piazza i panni sporchi. Del resto la Piovra era stata accusata addirittura di additare questo o quell' esponente politico, di descrivere fatti reali e precisi, quando tutto nasceva come rivendicazioni gli autori - dalla fantasia, sia pure dopo la lettura dei giornali. «Su questa Piovra noi abbiamo fatto investimenti. Abbiamo stipulato contratti, con gli sceneggiatori Rullì e Petraglia, con il regista Luigi Pelloni, con gli attori a cominciare da Vittorio Mezzogiorno, Patricia Millardet e Remo Girone. E fare investimenti, per noi che siamo una società privata, significa avere degli obblighi verso gli azionisti: non dobbiamo danneggiare nessuno», dice Sergio Silva, dunque, non rinuncia. Ma se questa Piovra non si farà più per la Rai, non si potrà fare per nessun altro, non avrà altro sbocco in tv o al cinema? «Le modalità di rinuncia sono da discutere. Ora è presto per sapere quali potranno essere le decisioni future. Mi sembrerebbe comunque stravagante che il programma di fiction che ha riscosso il maggior successo in Italia non trovasse uno sbocco proprio in Italia. Alla Rai sono stati mobilitati gli avvocati e, se anche Silva dice che non si tratta di un problema strettamente legale (per i buoni rapporti che comunque la Rcs mantiene con la Rai, con la quale ha prodotto dai Misteri della giungla nera a Felpe), i problemi sono comunque molto complessi: sono in gioco, solo per fare degli esempi, i «diritti d'autore» degli sceneggiatori (che hanno il copyright sull'«agente Davide Licata» come sul giudice Silvia Conti), la proprietà del marchio Piovra; persino le «paternità» sulla serie, condivise dalla Rai e da Silva, che ha ripreso la produzione della Piovra come responsabile della Rcs, dopo averla seguita per anni come coprodottrice, di Raiuno. Per non parlare degli accordi di produzione (la Rcs è il produttore esecutivo), dei contratti già stipulati delle opzioni firmate. Insomma, se questa vicenda finisce in mano a un giudice, non sarebbe una decisione scontata.



Silvio Berlusconi

L'affossamento del film di Ferrara sulla P2. Volonté: «È un problema di democrazia: governano le lobby» Da Berlusconi a Calvi, gli omissis del cinema

La P2 non si tocca. E un film sul caso Calvi non si può proprio fare. Lo diceva ieri su queste pagine il regista Giuseppe Ferrara ipotizzando esplicitamente di Silvio Berlusconi. Nessuna replica dal gruppo Penta che avrebbe dovuto finanziare il film. Parla invece Gian Maria Volonté: «È un problema di scarsa democrazia». E il produttore Minervini racconta un altro omissis del cinema italiano.

ROMA. Correva la fine degli anni Settanta e Angelo Rizzoli, al lavoro insieme a Sandro Petraglia, a loro è stato confermato che possono tranquillamente continuare a dare

quegli anni (oggi) accadeva per caso. Certo la P2, Calvi, le trame di Gelli, sono lo scandalo più ingigantito, più difficile da raccontare attraverso le immagini. Ha provocato un certo stupore scoprire che l'ultimo film di Coppola, Il padrino, parte III, riesca nel miracolo interdetto ai cineasti italiani. In forme adeguatamente romanzate, nell'ultimo capitolo della vita di Michael Corleone, si affacciano infatti un cardinale (che tenta un accordo con la mafia), un papa fresco di nomina disposto ad incoraggiare la nuova «alleianza» (e che morirà avvelenato da un caffè), un uomo d'affari e un banchiere italiani pronti ad ostacolarlo (e che faranno una brutta fine). Con tante le immagini

prese a prestito dalle cronache: ad esempio quel corpo impiccato sotto le volte di un ponte, la scena negata a Giuseppe Ferrara. Gian Maria Volonté avrebbe dovuto interpretare, sul grande schermo, Roberto Calvi. «Ho sostenuto con entusiasmo il progetto del film e ancora adesso ribadisco al mia disponibilità», dice. Ma più che il dolore per un'ottima occasione d'attore («l'impegno sarebbe lo stesso con i quali affronto ciascuno dei miei personaggi»), sembra per lui contare l'amarezza «di fronte alla situazione generale. Oggi il poco cinema che si fa è nelle mani di pochi potentati. La denuncia di Ferrara non la notizia. E nella logica politico-affaristica che ci governa. A chi ne è fuori può capitare di subire fino a dover rinunciare a un proprio progetto». Il problema, insomma, è tutto «di mancanza di democrazia, imprenditori privati, come Berlusconi e i Cecchi Gori (bersagli della protesta del regista Ferrara) producono ciò che vogliono. Le cose si complicano quando, in assenza di una legislazione adeguata, accade che questo imprenditore sia l'unico interlocutore possibile per chi voglia produrre cinema. Fino alla metà degli anni Settanta i distributori che concedevano «minimi garantiti» erano una ventina. Oggi il mercato è nelle mani di un broadcast privato (la Fininvest) e di quello pubblico (la Rai). «La Rai che non ha una lira», diceva ieri Berardi. È un polo pubblico che non ha coraggio. Ne sa qualcosa

Gianni Minervini, alle prese da anni con un altro film scomodo, che segnerebbe il ritorno al cinema di Giuseppe De Santis, il permesso. «Un film che un ente di Stato avrebbe l'obbligo di produrre. E invece l'Istituto Luce, che ne detiene i diritti al 50%, ormai fa di tutto perché non se ne faccia più niente». Il permesso racconta la giornata di libertà di 10 terroriste dissociate in libera uscita. «Col terrorismo c'entra poco o nulla, eppure è questa parola che fa paura». Anche Minervini, come Berardi, non si dà per vinto. Qualche storia «vera» ogni tanto arriva sul grande schermo. La prossima è quella di Ustica, nel film, attualmente al montaggio, di Marco Risi. Chissà quale Italia ne verrà fuori.

Il grande ballerino russo al Teatro Verdi di Firenze È per il passo d'addio Nureyev indossa il cappotto di Gogol

Commovente e applaudito interprete del balletto // cappotto, in scena fino a domenica al Teatro Verdi, Rudolf Nureyev si congeda come danzatore dalla platea fiorentina, ma ha già accettato di mettere in scena per il Comunale, nella prossima stagione, un omaggio a Margot Fonteyn: la coreografia Ondine su musica di Henze che, nel 1958, fece brillare il grande talento della sua partner d'elezione. MARINELLA QUATTERINI FIRENZE. Un pubblico folto, ma non quanto ci saremmo aspettati, ha riempito la sala del Teatro Verdi, succursale del Comunale di Firenze chiuso per restauri, con l'idea di godere per l'ultima volta della presenza scenica del grande ballerino. Tremante, appassionato, chiuso nel sogno che presto svanisce di possedere un cappotto nuovo, Rudolf Nureyev è apparso perfettamente calato nel ruolo mimico e attoriale di Akakij Akakievic (il protagonista del famoso racconto gogoliano intitolato Il cappotto) deludendo, forse, chi si aspettava da lui grandi voli e sfoggi di virtuosismo tecnico. Ma il balletto, approntato nel giugno del 1989 dal coreografo danese Flemming Flindt, non prevede che piccole, do-

mo sfondo avampa la scena più vistosa per il corpo di ballo impegnato in danze di sala, in valzer resi più morbidi dai costumi importanti e in fruste gag di camerieri con parucche che si scambiano continuamente i cabaret di buchi. Nell'insieme il balletto di Flindt presenta cali di invenzione coreografica: vi sono parti riempitive che solo la preziosa colonna sonora (a cura del nostro Rubens Tedeschi) sa sollevare dalla noia. Tedeschi ha scelto brani «d'uso» di Sciostakovic: musiche di film dimenticati, partiture di scena, con una Prima Suite per orchestra jazz del 1934 che spingono in fuori, nonostante tutto, una danza riotosa, prevedibile ma resa con vigore interpretativo. Lievitano così, strappando applausi e scena aperta, le parti dove Nureyev è il solo protagonista. A metà del balletto, ad esempio, Akakij rientra nella sua povera dimora, si accascia su di un letto di ferro e sogna l'ingresso di un'anonima figura vestita di un cappotto grande e bianco. In vita questa sconosciuta al suo tavolo; e quando l'ospite se ne va si rifugia nel suo sogno. Al risveglio ha ben chiaro che tutto quello che vorrebbe possedere nella vita è quel cappotto: sim-



Rudolf Nureyev in una edizione del «Cappotto» del 1989

Nuovo lp e tournée per il cantante Le canzoni e i sogni di «Sancho» Vecchioni

ALBA SOLARO Il sogno: dell'infanzia perduta, dell'amore di un tempo, di tutte le cose che potevano succedere, e non sono mai state. E poi il sogno come illusione che tiene in vita, e la morte di chi non ha più niente da sognare. Sogni e ancora sogni, percorrono, attraverso, si intrecciano nel nuovo album di Roberto Vecchioni, che toma così, a due anni da Miliady, a pubblicare un disco. «Non è il sogno come fuga - precisa il cantautore - non è il voler cambiare una realtà con un'altra; per me il sogno è come un'esistenza parallela, non la metto nemmeno in confronto con la realtà. Lo metterei invece nella classifica su Cuore delle cinque cose per cui vale la pena vivere». Vecchioni, pienamente ripresi dai problemi di salute che un anno fa gli avevano provocato un collasso durante un concerto, serenamente chiuso nella dimensione campagnola della sua casa a Desenzano, è passato da Roma per raccontare di questo nuovo lavoro intitolato Per amore mio. Inizialmente lui voleva chiamarlo Le donne, il cavalier, l'arme, gli amori, un titolo am-

gnate da Sancho «in un paese d'ombre, fra la terra e il cielo». La scrittura di Vecchioni è come al solito tenera, priva di fronzoli, dal ritmo cinematografico (lui cita un film, Mattatoio 5 di George Roy Hill, come esempio). Racconta «il rifiuto dell'universale, dei concetti assoluti, che ti sovrastano» (Lamento di un cavaliere dell'Ordine di Rosacroce, e la scoperta di un «grande amore per le piccole cose», per i problemi quotidiani, per un presente che è la somma di tutti i nostri passati). Con la consapevolezza di «non essere uno sconfitto, perché non ho mai combattuto in prima linea». Algeri invece è il '68, un punto oltre il quale nulla è più come prima; Piccolo uomo sono il motore silenzioso del mondo; Piccolo paese è una ninna nanna da padre a figlio, pesantemente «mashile». Il 5 di maggio a Mestre si aprirà la tournée di Vecchioni: «Sto studiando la possibilità di abbinare canzoni vecchie a nuove sullo stesso tema, come Che dire di lei e Sestri levante, entrambe storie di non accettazione dell'amore». Altre date: 9 maggio a Varese, 10 Bologna, 11 Firenze, 12 Roma, 13 e 14 Milano.

SPOT advertisement with a scale icon

SPOT advertisement with various text blocks: IL TOUR DI CASSANDRA WILSON, DIECI FILM FRANCESI PIÙ BELLI, POWAQAQTSI DAL VIVO, È MORTO L'ATTORE CANTANTE LAMAR ALFORD, PREMIO DRAMMATURGIA '91, BRUCE BERESFORD GIRA «BLACK ROAD», DIRETTORE D'ORCHESTRA EGIZIANO IN ISRAELE, TG DELLA FININVEST AL NASTRO DI PARTENZA